POTERE OPERAIO

Numero 32 - 24-31 ottobre 1970 - Anno II - settimanale - abb. post. gr. II 70% - Lire 70

DIREZIONE RIVOLUZIONARIA

per il contrattacco operaio al decretone

Orario e salario nella scuola come nella fabbrica

LA LOTTA contro il decretone di questi giorni nelle piazze e in parlamento, la crescita della tensione e della lotta operaia nelle grandi e piccole fabbriche prima e dopo gli scioperi sindacali per le riforme, i primi momenti di scontro organizzato nelle scuole, con le occupazioni degli istituti, dei collegi, con l'apertura delle lotte per il trasporto gratuito, tutto questo mostra chiaramente come il movimento si vada ricomponendo in un progetto complessivo di lotte il cui filo conduttore è il contrattacco salariale al furto dello stato.

Questo mentre partiti e sindacati dibattono a vele spiegate le alternative tra ripresa produttiva "a tutti i costi" e ripresa "qualificata." Ma dov'è la ripresa "qualificata" che secondo gli opportunisti del pci dovrebbe giustificare la necessità operaia di salvare il sistema dei padroni?

Migliaia e migliaia di immigrati affluiscono e continueranno ad affluire nelle grosse concentrazioni del nord; l'unico sviluppo del sud che riusciamo ad intravvedere sono i soldati di Reggio e qualche fabbrica piazzata per tappare le falle del dominio capitalistico dove scoppia la rivolta proletaria.

E le riforme? Quelle che dovrebbero difendere le "grosse conquiste salariali"? Per la casa c'è solo qualche operazione di speculazione immobiliare in più, qualche casa popolare in più giusto per tamponare le falle della nuova immigrazione; per la sanità i soldi rapinati agli operai servono a mala pena a ridurre i costi del servizio, costi scomodi anche ai padroni perché diminuiscono la produttività media del sistema.

La riforma della scuola, forse la più importante per i padroni per riorganizzare il lavoro e lo sfruttamento, qualcuno spera siano ancora gli studenti medi a farla con poca spesa per lo stato. Ma il comportamento degli studenti in questi giorni riduce la speranza.

Per rimettere in piedi la produttività bisognerebbe fare nuove fabbriche più produttive con migliori strumenti di controllo, perché in quelle che ci sono si lavora troppo poco e il rendimento è troppo basso. Ma i soldi per farle? Bastano i soldi rapinati con il decretone? No! Ce ne vorranno ancora, ci vorranno nuove rapine; a meno che la classe operaia, gli studenti, il proletariato intero chini la testa, e per difendere le "conquiste ricordo" sputi sangue, produca tanto oro da consentire ai padroni di riorganizzare socialmente lo sfruttamento. Ma questo non succede: chiaramente nelle lotte di queste settimane tutto l'arco della controffensiva proletaria si delinea contro il decretone, contro il dopo decretone.

Dalla fabbrica, dai poli di classe si articola l'iniziativa delle avanguardie che si espande sul territorio, che getta le basi organizzative per una saldatura concreta, materiale con le masse studentesche. C'è la volontà di uscire dall'aziendalismo, c'è la consapevolezza che il cappello sindacale di contenimento difensivo delle lotte può essere rotto solo aprendo un fronte di lotta organizzato su tutta la condizione sociale.

Ma questa consapevolezza ha ancora caratteri puntiformi, frazionati, isolati. Se questo livello di scontro è stato sufficiente a determinare la crisi, esso tuttavia non è più sufficiente nel momento in cui i padroni e il loro stato sferrano un attacco complessivo unitario che investe la condizione sociale di tutta la classe operaia.

In questo si precisa l'esigenza di massa a livello operaio e studentesco di organizzazione politica, di aggregazione delle avanguardie che sia in grado di misurarsi sulla domanda politica di lotta sociale imposta delle masse.

Orario e salario nella scuola come nella fabbrica sono gli elementi portanti di un contrattacco che può materializzare in un rapporto organizzativo studenti e operai sul territorio attraverso la lotta ai costi sociali, trasporti e alloggi in primo luogo.

La presenza delle avanguardie, operaie organizzate che gestiscono il livello aziendale della lotta è determinante a livello sociale; per dare materialità ai processi organizzativi, per determinare le scadenze della lotta in relazione al clima di fabbrica, per determinare l'unità dello scontro salariale come richiesta di reddito, di salario politico, attraverso il coordinamento di tutte le articolazioni che oggi lo scontro salariale sta assumendo nelle lotte.

Ma non c'è solo questo livello, quello delle scadenze di lotta e della loro organizzazione materiale: c'è il problema dell'aggregazione delle forze, che sarebbe necessario vedere tutto contenuto nella "prova del fuoco" della scadenza. É il problema della "soglia" oltre la quale le masse individuano l'organizzazione politica e non i gruppi, interpretano la sostituibilità concreta, permanente (e non solo il singolo scontro) della direzione riformista, con la direzione rivoluzionaria. Questo secondo livello, va certo, conquistato nelle lotte, nella capacità di costruire materialmente nuovi livelli organizzativi adeguati alla controffensiva politica di classe; ma va al di là di essa, si proietta nel problema del partito e quindi del potere; dipende perciò anche dalla volontà soggettiva delle forze organizzate, che condividono il nostro giudizio sulla congiuntura capitalistica e sul livello dello scontro di classe, accelerare o meno questo processo, guardando al problema dell'organizzazione politica come qualcosa che supera i confini della propria area di intervento di gruppo, secondo la geografia che la storia degli anni 60 ha determinato.

MILANO
All'Alfa di Arese picchetti duri per vincere

LA LOTTA operaia all'Alfa Romeo è stata caratterizzata questa settimana dall'atteggiamento intimidatorio e provocatorio assunto dalla direzione. L'inettitudine del sindacato è stata accompagnata da una precisa volontà di smorzare e fiaccare la combattività operaia, di far passare sulla pelle degli operai il DECRETONE soprattutto come tregua sul salario, allungando i tempi della lotta.

La settimana scorsa il padrone di Stato ha di fatto serrato il reparto Forgia, dove lo sciopero si prolungava oltre i limiti sindacali. Gli operai non hanno accettato la provocazione e non si sono mossi dal posto di lavoro, finché il reparto non è stato riattivato.

Nella stessa settimana hanno avuto luogo cortei antioperai fatti dai dirigenti e dai capi, sobillati dalla UILM, che protestavano contro la durezza dei picchetti ai cancelli. Continuava nel frattempo il blocco sia diurno che notturno dei prodotti finiti. Grossi gruppi di operai prolungavano i picchetti per tutta la notte fino all'entrata del primo turno. Si veniva cosí a realizzare il blocco totale, 24 ore su 24 dei prodotti finiti, del carico e scarico delle merci.

Lunedí 19. Alle 4,30 di mattina la polizia carica il picchetto, scheda i compagni, brucia le coperte e la bandiera rossa. Il primo turno entra immediatamente in sciopero. Consiglio dei delegati, Commissione interna e sindacati non trovano di meglio, due giorni dopo, che reprimere la spontaneità operaia chiudendo gli scioperi a scacchiera, abolendo cioè di fatto la possibilità di bloccare in fabbrica i prodotti finiti.

L'ostilità operaia si manifesta apertamente nelle assemblee di mercoledí 21. Gli interventi criticano duramente l'azione di logoramento che il sindacato sta portando avanti nei confronti della forza operaia che si era espressa in queste ultime settimane e impostano di nuovo lo sciopero articolato. Contemporaneamente i sindacati provinciali spostano lo sciopero dei metalmeccanici da giovedí a venerdí per non subire in prima persona l'incazzatura degli operai.

Una cosa sta emergendo ormai sempre più chiara a livello di massa all'Alfa Romeo: la gestione opportunistica della lotta che rimbalza tra commissione interna e Consigli dei delegati perde sempre più la sua credibilità, al punto che il sindacato si impaurisce dei picchetti duri organizzati dalle avanguardie operaie, e quindi tenta in assemblea di far passare la revoca dello sciopero articolato per reparto. E invece viene chiaramente battuto sia nell'Assemblea del primo turno, sia in quella del secondo turno.

A livello di massa si è fatta ormai strada la convinzione che è assolutamente necessario gestire il significato politico della piattaforma aziendale (la stessa degli operai della Sit-Siemens e della Borletti). Questo vuol dire battersi per ottenere subito il salario, avanzare una richiesta politica contro il decretone, battersi contro i tempi della lotta sindacale.

Non solo. Le avanguardie si rendono conto che gestire alternativamente al sindacato la lotta significa soprattutto farla uscire dai limiti aziendali e farla giocare sul tessuto sociale, nei quartieri contro l'affitto, per i trasporti gratis, contro il caro vita.

La direzione politica delle avanguardie non può più esercitarsi nella semplice propaganda, ma fin da subito riconvertire il lavoro politico in una pratica organizzativa che materialmente costruisce il potere operaio nella parola d'ordine: PRENDERE CIO' CHE CI SERVE. Nella situazione di classe milanese la lotta aperta dell'Alfa, può funzionare, con queste prospettive, come referente del lavoro sociale complessivo e come attacco al decretone passando attraverso quei punti che sono la continuazione materiale della fabbrica (per l'Alfa: Rho, Pero, Garbagnate ecc.). Fin da questo momento quindi il lavoro avviato con i compagni di fabbrica si avvia ad essere potenziato secondo queste prospettive e direttrici sul territorio.

PORTO MARGHERA
I soldi dell'accordo non pagano la tregua

I SINDACALISTI alla Chatillon praticano la politica del disimpegno: con le chiacchiere sostengono gli obiettivi operai avanzati, con i fatti dimostrano poi di non volerli gestire, anzi li frenano e tentano di deviarli sul binario morto. Questo comportamento non ci meraviglia né ci coglie di sorpresa. Se proponiamo all'attenzione di tutti i compagni il comportamento dei sindacati in queste ultime settimane a Porto Marghera, è al solo scopo di individuare in modo sempre più preciso gli spazi vuoti di gestione politica che la loro rinuncia apre, e la necessità sempre più urgente di riempirli con iniziative dure, continue, organizzate di gestione operaia. Una settimana di assemblee, comizi, interventi davanti alle fabbriche di Porto Marghera è l'attività immediata del Comitato operaio per togliere dalla tana i "sinistri" del sindacato, e portare in piena luce il programma politico operaio.

UNA COSA è chiara: se col conteggio dei voti l'accordo della Petrolchimica è passato, vasti settori operai si sono mostrati immediatamente disponibili a una prospettiva di lotta generale, cominciando dall'unificazione della Chatillon con la Petrolchimica. Non è stato battuto solamente il piano di divisione in categorie e settori: soprattutto s'è imposta la decisione operaia di riprendere con la lotta tutto quello che è stato tolto, contro la miseria del comportamento sindacale che accetta il decretone e s'impegna per la pace sociale.

In assemblea alcune frange della C.G.I.L. si sono pronunciate contro l'accordo e la C.I. della Chatillon ha parlato di lotta generale su obiettivi d'attacco: salario sganciato dalla produttività 36 ore, parità normativa completa.

Questi i discorsi. Le iniziative concrete non si sono viste o, se ci sono state, si sono risolte nel moderatismo sindacale della peggior specie.

Mercoledí 7: i cancelli del Petrolchimico sono bloccati. Il Comitato operaio, le avanguardie reali di fabbrica, vogliono usare questo momento per costruire un organismo di massa per la gestione generalizzata della lotta: un comitato politico che esprima interamente la direzione operaia, contro ogni tipo di contenimento sindacale, contro ogni ambiguità riformista. È un'affermazione politica che allarga la base di massa del Comitato e assicura un'alternativa di gestione.

La sinistra sindacale è assente: quando si tratta di passare dai discorsi alle reali iniziative d'avanguardia, alle esperienze capaci di rompere gli spazi anche consentiti dal riformismo sindacale, subentra il disimpegno, il rifiuto di assumere le conseguenze pratiche dei propri discorsi. Del resto l'apertura di queste forze s'inserisce in un progetto ben definito: usare le lotte come elemento di forza per la costruzione della nuova struttura sindacale: il consiglio di fabbrica. Estremismo e radicalizzazione, dunque, se questo può servire a una riqualificazione politica del sindacato, come strumento esclusivo del rapporto fra classe e organizzazioni del Movimento operaio.

Giovedí 8. I cancelli della Chatillon si riaprono, ma il padrone non cede sulla pregiudiziale del pagamento dei giorni di serrata. Si stabilisce un programma di scioperi di 4 ore al giorno (di nuovo lo sciopero della serrata). La Commissione interna tuttavia ne fissa l'orario dalle 18 alle 22, per impedire materialmente ogni possibilità di comunicazione fra le due fabbriche.

Le iniziative esterne si risolvono nelle consuete manifestazioni di protesta, gli stessi blocchi stradali si dimostrano inutili in quanto si ribaltano in una testimonianza d'isolamento. Nessuno all'interno della "sinistra" pensa di dirigere i cortei, invece che sul Cavalcavia, davanti ai cancelli del Petrolchimico. Eppure la decisione operaia di battere l'isolamento è ferma.

Le giustificazioni non sono poi tanto originali: si tenta di scaricare la responsabilità sulla presunta arretratezza degli operai del Petrolchimico, creando divisioni nella classe, partecipando, nei fatti, al piano di contenimento repres-

SEGUE a pagina 2

SALARIO - POTERE LOTTA CONTRO IL LAVORO

PERCHÈ mettiamo oggi la lotta al decretone al centro dell'iniziativa politica di POTERE OPERAIO?

Perché riteniamo che oggi il problema politico operaio sia quello di dare una risposta offensiva all'attacco al potere d'acquisto del salario, di organizzare la lotta sociale contro l'arretramento della condizione proletaria che lo stato capitalistico oggi vuole imporre. **Ridurre in cenere nella società gli aumenti salariali strappati in fabbrica, per piegare la schiena agli operai e ridurli alla ragione**: questa è oggi la parola d'ordine capitalistica, la linea di condotta dello stato dei padroni, il programma politico del governo Colombo. Vogliono far pagare agli operai, imporre a tutti gli strati proletari la **crisi** politica dell'economia capitalistica.

CRISI DI SVILUPPO O CRISI DI POTERE?

La crisi che oggi il capitale attraversa in Italia è fino in fondo una crisi politica: se, alla chiusura delle lotte contrattuali, si poteva parlare di "crisi produttiva", oggi è di crisi della stabilità, del controllo, della strumentazione complessiva dello sviluppo che si deve parlare.

Dal "dopo contratto" al "decretone", molte cose sono cambiate.

Qual'era — infatti — la situazione alla chiusura delle lotte contrattuali?

Le lotte operaie del '68-'69, l'offensiva operaia sul salario e l'orario, avevano inceppato il meccanismo dell'accumulazione, rotto la dinamica equilibrata produttività /salari, colpito complessivamente il "Piano".

A questo punto, lo stato interviene apertamente come repressione diretta dell'autonomia operaia: il problema politico di parte capitalistica, è imporre la chiusura delle lotte, ottenere la pace contrattuale, rompere — liquidando i gruppi organizzati della sinistra rivoluzionaria e rafforzando così i sindacati come garanti della pace sociale — ogni possibilità di sviluppo in senso organizzativo dell'autonomia operaia. Si spiega così l'inverno del "Lirico" e della strage di stato; distruggere i nuclei d'organizzazione dell'autonomia operaia, per riportare le lotte contro il controllo.

Ma che cosa succede nei primi sei mesi del '70?

La tregua non funziona: l'attacco operaio — anche se sfilacciato — continua, l'ordine nelle fabbriche non viene ristabilito, il contratto come regolamentazione delle lotte salta, salta la funzione del sindacato come garante della pace sociale, incaricato di gestire la conflittualità in termini di contrattazione integrativa.

Quella che si apre all'inizio dell'estate, non è più dunque, semplicemente, una "crisi produttiva": è la fase acuta di una crisi interamente politica. Non è più il piano capitalistico che si inceppa, è il controllo sulla classe operaia che salta.

CRISI DELLO STATO CAPITALISTICO MODERNO

Ecco: oggi siamo a questo punto: il grande ciclo di lotte economiche d'attacco che si è svolto in questi anni ha minato fino in fondo la stabilità capitalistica. L'obiettivo strategico della lotta operaia — più soldi e meno lavoro — martellato contro lo sviluppo, ha verificato il teorema dal quale eravamo partiti dieci anni fa: introdurre un concetto nuovo di crisi dello stato del capitale: non più crisi economica spontanea, non per sue contraddizioni interne, ma crisi politica, determinata dai movimenti soggettivi della classe operaia, dalle sue lotte economiche d'attacco.

Crisi politica dello stato capitalistico moderno come crisi del piano, dell'istituto contrattuale, del sindacato, della struttura del salario, di tutta intera la strumentazione del controllo e sviluppo.

Ecco, oggi siamo arrivati a questo. Le grandi lotte operaie del '68/'69 (dalla Pirelli a Porto Marghera alla Fiat), le lotte proletarie e studentesche di questi anni ci hanno dimostrato la praticabilità di questa **strategia rivoluzionaria degli obiettivi.**

Avevamo detto che su questo sarebbero caduti i governi, e su questo sono caduti. Avevamo detto che crisi dello stato come piano, come sindacato, come controllo complessivo sulla forza-lavoro sociale, significava crisi dello stato 'tout court', e questo è accaduto: la variabile salariale sottratta al controllo ha aperto la crisi politica del dominio capitalistico. Questa è la specificità della fase storica che stiamo attraversando.

Uscire da questa crisi di stabilità politica è oggi il problema fondamentale di parte capitalistica; il ripristino del controllo è preliminare ad ogni altra iniziativa. In questa fase, lo stato compare apertamente come distruzione, come arresto dello sviluppo, come meccanismo generale di repressione delle lotte, di terrorismo di massa contro la classe operaia.

Certo, è chiaro che questa controffensiva statuale è tesa a ripristinare i margini necessari per rilanciare lo sviluppo; è chiaro che la ricostruzione della stabilità vuole essere condizione preliminare dell'apertura di un processo riformistico come forma specifica della ristrutturazione complessiva della forza-lavoro sociale; ma oggi il capitale è incapace di avviare questo processo, e allora è **su questo** che va assestato il colpo di martello. Quando diciamo che oggi il riformismo è fottuto, niente è più lontano dalle nostre intenzioni, che riabilitare in qualche modo tutto il becerume stantío sul "capitalismo straccione" e sull'impossibilità del riformismo: quello che intendiamo dire, è, che la crisi del controllo inchioda il capitale all'impossibilità di praticare quell'uso delle lotte come motore dello sviluppo, che è la regola, la linea di condotta dello stato capitalistico moderno, e che oggi l'intensità dell'attacco operaio (la variabile salariale sottratta al controllo) ha reso impossibile.

Dire che il riformismo è in questa fase impraticabile, significa sottolineare il fatto che — qui e oggi — lo stato capitalistico non è in grado di assecondare le "pretese" operaie e proletarie: tra le richieste operaie e la capacità capitalistica di assecondarle, c'è un salto entro cui si colloca l'iniziativa statuale, di repressione violenta dell'autonomia di classe.

Il significato del "decretone" Colombo è questo: impoverire larghi strati proletari e popolari per prendere alla gola gli operai.

Per questo il problema politico operaio è portare l'offensiva sul terreno sociale, organizzare i bisogni delle masse proletarie contro il funzionamento della società del capitale, determinare un terreno di scontro violento stato/proletariato. La richiesta operaia d'organizzazione è oggi richiesta di direzione su tutto il quadro dell'insubordinazione sociale.

Spetta oggi alle avanguardie operaie individuare tutti i vettori di violenza sociale proletaria in grado di organizzare — accanto alla ripresa in fabbrica dell'offensiva sugli obiettivi di salario e orario — esperienze significative di lotta sulla parola d'ordine dell'approvazione, del "prendere, non chiedere ciò che ci serve".

Trasporti, case, supermarket, dormitori, mense, scuole: tutti obiettivi dell'assalto proletario alla ricchezza sociale, della pratica proletaria dell'espropriazione.

DIREZIONE OPERAIA DELLE LOTTE PROLETARIE

Che significa tutto questo dal punto di vista dell'organizzazione? Quali sono i nuovi compiti che stanno davanti alle avanguardie rivoluzionarie di classe?

In questa fase storica, è sul terreno della violenza aperta contro lo stato, della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria, come organizzazione per l'insurrezione, per la dittatura operaia, che bisogna misurarsi: il **salario politico** diventa così programma politico immediato della dittatura operaia.

Bisogna innanzitutto dire una cosa: se oggi il padrone collettivo attacca il salario reale, attacca le conquiste operaie vanificando, mandando in fumo gli aumenti salariali strappati in busta paga, il terreno obbligato su cui le avanguardie di classe si devono misurare è questo. Al di qua di questo livello, nessuna credibilità viene più concessa dagli operai a un progetto d'organizzazione. Gli operai hanno capito che questo è il punto: si riesce a colpire qui, ad attaccare lo stato su questo terreno, ad impedire che il salario venga vanificato, che i soldi conquistati con la lotta vengano ridotti a merda, che mesi di lotte e di vittorie in fabbrica vengano cancellati d'un colpo, oppure anche il più grandioso ciclo di lotte si conclude in una sconfitta operaia.

C'è poco da fare: o si riesce a mantenere ferme le conquiste salariali contro tutte le leve di cui lo stato dispone per rimangiarsele o si resta sconfitti.

Compito specifico ed essenziale dell'organizzazione politica, dell'organizzazione "di partito" degli operai, è proprio questo: assicurare questi livelli, segnare delle vittorie su questo terreno, sul quale la spontaneità operaia non ha niente da dire, nel quale l'autonomia "sociale" della classe è tradizionalmente sconfitta. Con una semplificazione estrema, si può dire che **l'organizzazione di partito della classe operaia deve essere l'arma preparata per gestire questo livello specifico di scontro**. Che è inevitabilmente il terreno dello scontro per il potere, il terreno dell'iniziativa rivoluzionaria.

A certi livelli di scontro, il salario operaio si difende solo con la conquista del potere. È il momento, in cui **solo il potere nelle mani degli operai** — necessità, come si vede, **pratica** della lotta — può garantire le conquiste strappate con la lotta.

La rivoluzione diventa allora "all'ordine del giorno" perché è l'unica possibilità **pratica** di difendere le conquiste materiali ottenute con la lotta. Gli operai, **come** hanno **nella pratica** scoperto lo stato come crisi, come imposizione dell'arretramento della loro condizione materiale, come attacco alle loro conquiste, **così** scoprono la **necessità** dello scontro violento con lo stato, della presa del potere, "della rivoluzione", come necessità pratica di difendere le posizioni acquistate, di difendere le proprie condizioni materiali, di non veder mandare in fumo i risultati della loro offensiva.

Trasformare la crisi in crisi rivoluzionaria: questo è il terreno di verifica con cui ogni progetto di partito deve misurarsi.

Al di qua di questo terreno di questa prospettiva, di questo "tipo" di iniziativa, non esiste credibilità per nessuno; gli operai sanno bene che è questa — e questa solo — la prova del nove: **partito rivoluzionario vuol dire organizzazione in grado di difendere il salario operaio contro l'attacco dello stato capitalistico, e di difenderlo nell'unico modo possibile: prendere il potere.**

È su questo terreno imposto all'iniziativa politica dal livello dello scontro, che tutti gli ideologhi beceri, tutti i rivoluzionari da tavolino, tutti i predicatori della "coscienza" come fatto ideale, possono tranquillamente andare a farsi benedire.

Gli operai sanno, che su questo terreno di scontro sono stati tradizionalmente sconfitti. Sanno che a questa urgenza — dare alla crisi manovrate a dei padroni, una risposta offensiva — non hanno saputo far fronte.

C'è da dire, che su questo piano la debolezza, la fragilità dei progetti organizzativi, l'inconsistenza delle esperienze da ascrivere all'attivo è maggiore.

Tanto più rileviamo un livello avanzato di scontro, tanto più dobbiamo registrare l'inadeguatezza e l'arretratezza dei livelli organizzativi dei quali — qui e oggi — disponiamo.

Mesi e mesi di lotte autonome della classe operaia, non hanno ancora sgombrato il campo tra classe operaia e stato: la mediazione del movimento operaio riformista è tuttora organizzativamente funzionante. Il sindacato, l'istituto principe della mediazione, preposto a dare un esito sempre contrattuale allo scontro di classe, è tuttora presente in fabbrica, e solo in virtù della soglia organizzativa di cui dispone, e si ripropone come gestore del salario indiretto della classe operaia (si propone come interlocutore del governo per l'attuazione delle riforme).

Perché, malgrado il terreno sindacale dell'ambiguità, della contrattazione, sia sempre più eroso e messo in crisi (basti pensare al rifiuto operaio di lottare per le riforme, alla passività dimostrata rispetto agli scioperi per le riforme), il sindacato ha ancora in mano la gestione delle lotte?

Solo in ragione della sua superiorità organizzativa.

E dunque è un problema di gestione quello che abbiamo di fronte. Un problema di superamento di una soglia minima d'organizzazione, oltre la quale è credibile, materialmente accertabile, una possibilità di gestione dello scontro.

Ma questa crescita dell'organizzazione oggi può avvenire solo su un terreno qualificato di scontro. Puntare alla gestione vuol dire cominciare a sperimentare **modelli** di gestione, a metter su esperienze significative sul terreno che oggi lo scontro di classe apertamente impone come l'unico sul quale bisogna misurarsi, quello della violenza aperta contro l'apparato statuale.

Oggi non è più possibile passare "da salario a salario", rilanciare sic-et simpliciter la lotta sul salario, programmare il nuovo terreno degli obiettivi e, così, cavarsela.

Non è più possibile. Pena, il non riuscire a decollare dal livello del gruppo, della pattuglia teorica, verso un progetto di partito. Qui è il punto: o si salta la fase politica che stiamo attraversando, e si guarda ai tempi lunghi dell'iniziativa capitalistica (il che vuol dire mettersi a scrivere i "Quaderni rossi" per gli anni '80); o si assume come banco di prova decisivo il problema politico di dare per la prima volta una risposta alla crisi in termini di offensiva e di attacco allo stato, e si decide di piantare su questo terreno l'iniziativa politica, di cominciare a costruire su questo terreno delle esperienze di lotta e d'organizzazione.

Una cosa è chiara a tutti: un ciclo di lotte come quello che abbiamo conosciuto, o si chiude nella vittoria dello stato capitalistico, nella sua capacità di imporre lo sviluppo, o si chiude nel partito, nel livello, conquistato dell'organizzazione politica di classe, dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato per la distruzione dello stato del capitale. Con l'intera strumentazione necessaria al conseguimento di questo fine: partito, soviet, armata rossa, sono stati tutti necessari alla rivoluzione bolscevica. Una sola omissione, o una confusione fra questi elementi, e il '17 non sarebbe stato.

SEGUE da pagina 1

sivo che è scattato con la serrata da una parte, e con l'accordo dall'altra.

Venerdì 9. La fabbrica è nuovamente serrata. La C.I. non fa più alcun cenno all'estensione organizzata della lotta.

Si ripetono le esperienze frustranti dei blocchi, si paralizza il traffico per un'ora e poi si torna a casa.

Le assemblee registrano una scarsissima presenza operaia. La gestione sindacale della lotta crea sfiducia, ma l'alto livello di spontaneità non riesce a raggiungere un'autonomia organizzativa.

Successivamente la direzione ritira la serrata. Gli operai effettuano lo sciopero a sorpresa quando la produttività degli impianti è al massimo. Mercoledì 14 c'è la terza serrata. Le indicazioni della Commissione interna non presentano novità rispetto ai giorni precedenti. Il progetto vincente è quello della C.I.S.L.: una simbolica giornata di lotta per tutte le fabbriche impegnate nelle vertenze aziendali. È questa la sola unità che la sinistra ha saputo dare. Evidentemente queste minoranze non intendono praticare coerentemente nemmeno il loro programma; è certo, infatti, che non si determina la rottura di certi equilibri e lo spostamento dei rapporti di forza, affidando l'iniziativa alle mistificazioni delle forze più moderate.

Gli obiettivi sono passati a livello di massa, la credibilità del sindacato è distrutta. Al tempo stesso l'esigenza di assicurarsi una struttura organizzativa autonoma, il comitato politico per la gestione della lotta, sta diventando una possibilità politica immediata. Contro l'opportunismo della sinistra sindacale, contro la nuova fase del sindacato che si esprime col consiglio di fabbrica, sta marciando un'ipotesi alternativa: costruire nuovi strumenti organizzativi di massa, qualificarli politicamente dentro un'iniziativa generale, praticare la capacità operaia d'organizzazione determinando scadenze autonome di lotta.

FIRENZE
Ripresa delle lotte

Non siamo alla FIAT; gli operai non hanno esperienza di lotta autonoma, sanno solo quanti soldi hanno perso con l'ultima vertenza. Sentono l'esigenza di attaccare e si trovano di fronte un sindacato ruffiano, ma che è riuscito a portarsi dentro i compagni che hanno gestito le lotte d'autunno.

Il gioco del sindacato si basa su questo: sulla divisione fra operai e impiegati, tra fabbrica e fabbrica, sugli scioperi per le riforme che vuotano le tasche degli operai.

La Commissione interna oggi, nel riproporre la lotta aziendale, la gabella agli operai come la lotta per gli aumenti salariali contro la tregua, agli impiegati come difesa della professione. Di fronte al decreto Colombo il sindacato si chiude in fabbrica per impedire la lotta d'attacco.

Dopo aver perso soldi, è difficile parlare di lotta. Al Pignone fino ad oggi scioperare ha significato soltanto perdere soldi e non conquistare nulla. Su questo terreno si innesta l'intervento di Potere Operaio. Per noi, oggi, la presa della lotta al Pignone passa attraverso una parola d'ordine da articolarsi nei seguenti punti:

— gli obiettivi: niente parametri rendimenti, e contrattazioni. SOLDI SUBITO perché lottare abbia un senso, perché salti lo schifoso gioco del sindacato che impoverisce gli operai per governarli meglio;

— attacco alla commissione interna, che sta perdendo tutta la sua credibilità di organismo di base e si sta presentando in questi giorni come repressore diretto delle istanze di lotta e di organizzazione degli operai;

— gestione della lotta: il sindacato usa i più anziani specializzati per sbatterli contro gli operai più giovani, propone il compromesso tra le istanze dei giovani e il pompieraggio degli anziani. È l'ora di finirla: bisogna capire che lotta dura vuol dire vincere, che la gente non si convince in assemblea, ma con la durezza dei picchettaggi, con la dinamicità dell'azione. Lottare vuol dire anche inventare nuovi modi per battere i padroni: non ingabbiarsi negli scioperi a fine di turno, portare avanti forme di lotta nuove, che si basino sulla parte più combattiva della fabbrica per fare della lotta non più un'impresa disperata, ma uno strumento per vincere.

Autoriz. Trib. Modena n. 499 del 1/4/67
Direttore responsabile: Emilio Vesce
Casella post. 1411 (MI)
Stampa Edigraf Segrate (MI)

ROMA - No al pagamento dei trasporti

Un'esempio della organizzazione complessiva che vogliamo costruire dalla fabbrica al territorio

COSTRUIRE una scadenza di lotta politica in maniera autonoma, anche se in un primo momento, necessariamente, con iniziative di dimensioni circoscritte: ecco la linea che Potere Operaio ha messo in pratica a Roma in questi giorni. La lotta contro il decretone ha riassunto in sé tutti i tempi del lavoro politico in fabbrica, nel territorio, nella scuola: l'uscita della lotta al di fuori della fabbrica, la conquista del terreno sociale, con obiettivi direttamente contrapposti alla truffa delle riforme e agli strumenti di rivincita dei padroni.

In questo quadro si collocano le manifestazioni avvenute nei giorni scorsi alla Voxson e in alcuni quartieri proletari di Roma. Queste manifestazioni sono partite come iniziative dirette dalle forze politiche rivoluzionarie, e solo di quelle che hanno a Roma un'esistenza non fittizia a livello di classe. In queste manifestazioni gli operai delle fabbriche, i proletari, gli studenti sono stati chiamati a dimostrare contro il governo, contro il tentativo di far arretrare il proletariato dalle conquiste strappate nelle lotte salariali, per la conquista di obiettivi quali il non pagamento degli affitti, dei trasporti, dei libri nelle scuole.

Il non pagamento dei trasporti alla Voxson e le agitazioni di lotte sul territorio di Centocelle costituiscono il momento centrale di un lavoro politico che vuole organizzare il proletariato romano attorno agli obiettivi del salario politico.

VOXSON
'Il tempo che passiamo sul tram è tempo di lavoro'

ROMA

GIOVEDÌ 15 OTTOBRE. Dopo un intenso lavoro di agitazione e di propaganda politica i compagni di POTERE OPERAIO danno una scadenza di lotta agli operai della Voxson, ai proletari, agli studenti di Tor Sapienza. LA PAROLA D'ORDINE È: NON SI PAGA IL BIGLIETTO. IL TEMPO CHE PASSIAMO SUL TRAM È TEMPO DI LAVORO, TEMPO DI FATICA. I PADRONI CE LO DEVONO PAGARE. INTANTO RINUNCINO A PENSARE CHE LO PAGHIAMO NOI. RIPRENDIAMOCI QUELLO CHE CI SPETTA E CHE CI HANNO RUBATO.

Alla Voxon c'è tensione. Questa iniziativa di lotta fuori della fabbrica non è una scadenza esterna. Si inserisce all'interno di un piano politico di lotta contro lo Stato e il governo ladro. La scadenza di giovedí è preparata dai compagni di POTERE OPERAIO insieme con gli operai di avanguardia. Questi, dopo essere stati all'avanguardia delle lotte in fabbrica in questi due anni, hanno oggi un'attenzione straordinaria per proposte di lotta che riescano immediatamente a coinvolgere il tessuto proletario intorno alla fabbrica. Fanno propaganda in fabbrica, organizzano gli operai a gruppi e li portano alle fermate.

In questa prima giornata gli autisti dell'ATAC si rifiutano di partire. Interviene la polizia. Gli operai sono tutti compatti, ma l'unità e la compattezza non bastano: ci vuole una maggiore organizzazione, che in questo caso significa capacità di costringere gli autisti a partire, di togliere di mezzo i poliziotti.

Giovedí non si riesce a viaggiare gratis. Però viene bloccato il traffico per due ore, e c'è un'assemblea proletaria nella piazza. Ad un certo punto viene la notizia che il padrone Voxson ha licenziato un'operaia in prova. A tutti è chiaro che il padrone ha aperto le ostilità. Con questo atto vuole spaventare i numerosissimi operai in prova e i contrattisti a termine per toglierli dalla lotta. Nella discussione fra gli operai si intrecciano i problemi della risposta al padrone con i problemi della lotta contro il governo ladro.

VENERDÌ 16 OTTOBRE. La FIOM-FIM-UILM indice una grande assemblea davanti alla Voxson, all'uscita, sul tema dei trasporti. I sindacalisti, durante la notte, hanno fatto sforzi titanici per trovare una serie di obbiettivi di riforma che entrino in qualche modo in contatto con una situazione di lotta in fabbrica. Intanto, all'interno, la Commissione interna non fa assolutamente nulla per risolvere il problema del licenziamento. I compagni di POTERE OPERAIO distribuiscono un volantino in cui danno la parola d'ordine della lotta subito in fabbrica e danno l'appuntamento all'uscita per prendere gli autobus. La prima cosa non riesce, anche per l'affrettata preparazione, ma la seconda, nonostante che l'assemblea sindacale si presenti come aperto pompieraggio all'azione di lotta, riesce interamente. Gruppi di operai e studenti montano autobus che questa volta camminano, mentre i tromboni sindacali rimangono soli con drappi e bandiere a strillare negli altoparlanti. Le corse sono gratuite fino al capolinea.

Gli operai che sono stati all'avanguardia della lotta in fabbrica sono gli stessi che conducono il passaggio della lotta all'esterno. I proletari a cui si rivolgono le iniziative sul terreno sociale si ricompongono cosí con gli operai delle fabbriche: è un primo esempio di quell'organizzazione complessiva, nella fabbrica e nel territorio, che vogliamo costruire.

CENTOCELLE
'I padroni non si riprenderanno quello che abbiamo ottenuto'

OLTRE 600 compagni sono partiti dalla borgata Torre Maura; hanno bloccato la via Casilina, usando il blocco come momento di propaganda, portando alle stazioni dei tram e degli autobus l'obiettivo del non pagamento dei trasporti. Poi hanno percorso la borgata Alessandrina, per arrivare alla piazza centrale di Centocelle, dove è stato tenuto un breve comizio. Il corteo si è ingrossato per strada di proletari e giovani dei quartieri, mentre la polizia ha osato fare la sua comparsa solo dopo che la manifestazione era stata dichiarata conclusa. "Gli affitti, i trasporti, non li paghiamo piú", "Colombo ladro", "il decretone non passerà" sono stati fra i molti slogan del corteo. E non si trattava di una semplice indicazione di obiettivi: in questi giorni una serie di iniziative pratiche hanno mostrato ai proletari in che modo è possibile organizzarsi sul terreno sociale, per impedire ai padroni di riprendersi quello che gli è stato strappato con le lotte.

Oggi gli operai possono continuare efficacemente la loro lotta nelle fabbriche solo se cresce l'organizzazione di tutti i proletari per impedire che l'aumento dei prezzi e le tasse si rimangino tutte le conquiste di salario. Il decretone di Colombo rappresenta complessivamente questa manovra padronale. È falso quello che dice il PCI, che il decretone non è collegato alle riforme: lo è invece, e proprio questo permette ai proletari di capire che le riforme sono in realtà del tutto contrarie ai loro interessi. ALLE RIFORME, AL DECRETONE IL PROLETARIATO RISPONDE PRETENDENDO DIRETTAMENTE CIÒ CHE GLI SERVE, ED ORGANIZZANDOSI PER GARANTIRE QUESTA CONQUISTA.

TORINO - Occupiamo i dormitori

Operai della emigrazione e studenti: una medesima lotta

COMITATO operaio di Mirafiori, operai di Reggio Calabria, studenti del Politecnico, studenti medi, questa la composizione dell'assemblea di domenica 18 ottobre nei Collegi di Corso Lione occupati da una settimana per il problema dei posti letto.

La proposta del comitato operaio di sviluppare in termini organizzativi lo scontro a livello sociale sul salario, acquista un suo significato preciso nel Collegio del Politecnico, prolungamento della fabbrica Fiat, catena di montaggio di tecnici proletarizzati con lo stesso percorso geografico; la maggioranza immigrati dal sud le cui condizioni salariali a Torino sono tremendamente simili a quelle degli operai delle carrozzerie — l'occupazione dei Collegi di Corso Lione ha lo stesso percorso di quella degli operai della Bertone, immigrati dalla Sardegna che hanno occupato la pensione in cui sono stati ammassati.

Tutti in cerca di reddito che non trovano.

Nell'assemblea il comitato propone la necessità di coordinare lo scontro su questo livello, la necessità di uscire le lotte dal livello aziendale; di coordinare sugli obiettivi salariali le lotte nelle scuole e sul territorio. I compagni dei Collegi propongono di estendere immediatamente l'azione sul politecnico e il coordinamento con le altre scuole.

L'assemblea generale degli studenti dei Collegi occupati intanto chiede "sistemazione gratuita oppure 30.000 lire al mese come risarcimento dell'affitto, per TUTTI gli studenti che abbiano fatto o facciano domanda dell'alloggio, SENZA INTACCARE IL PRESALARIO".

In un volantino del 19 ottobre gli studenti del collegio ribadiscono — rivolgendosi agli studenti del politecnico — che il problema dell'alloggio riguarda tutti gli studenti, gli operai, soprattutto meridionali, ugualmente sottoposti al ricatto dell'emigrazione in cambio di un lavoro schifoso o di uno studio alienato, nella vaga speranza di un reddito.

"Studenti, il successo di questa lotta è legato alla vostra capacità di generalizzare questi obiettivi, da un lato a livello studentesco (coinvolgendo gli studenti delle altre facoltà e delle scuole medie) dall'altro è legato alla capacità di collegarci con tutti gli sfruttati che hanno lottato e lottano per il non pagamento degli affitti, per i trasporti e le mense gratis".

L'assemblea generale del politecnico di martedí 20 ottobre vota una mozione in cui appoggiando e generalizzando la lotta degli studenti dei Collegi richiede le 30.000 lire o il Collegio gratis a tutti quelli che ne facciano richiesta e apre le rivendicazioni per il politecnico;

— eliminazione della firma di frequenza
— eliminazione degli esami orali
— rimborso tasse iscrizione e abolizione diritti di mora e diritti arbitrari della segreteria

A conclusione delle scadenze della lotta l'assemblea propone l'immediato collegamento con gli operai e gli studenti medi per coordinare l'azione politica comune.

I compagni di Potere Operaio nel frattempo accelerano le scadenze di lotta nelle scuole medie sull'orario, mense gratuite, riduzione dei carichi di studio per aprire concrete scadenze salariali, in particolare proposte di organizzazione di lotta sui trasporti che riescano a diventare scadenze organizzate con i compagni operai del comitato: momenti di saldatura materiale fra studenti e operai nel tessuto della città-fabbrica.

La proposta che parte dalla Fiat è la riscoperta del legame che unisce la fabbrica al territorio sociale, la lotta di reparto all'occupazione di un collegio universitario, di una scuola, alla lotta per i trasporti. La dimensione di fabbrica complessiva di Torino, di questa città totalmente operaia, permette di stabilire un legame già verificato, con l'esplosione di Corso Traiano, con le lotte di Nichelino tra fabbrica e territorio sociale. Allora era spontaneità operaia che dalla fabbrica straripava nel sociale, oggi deve essere la lotta sociale che saldandosi a momenti di scontro in fabbrica li generalizza e li salda in uno scontro complessivo.

Lotte operaie e lotte studentesche che si sviluppano sui propri terreni ed interessi materiali devono trovare su comuni obiettivi sociali momenti di saldatura di lotta, momenti di verifica organizzativa, di direzione operaia complessiva che rompano l'isolamento, la frantumazione, la repressione che partito e sindacati tentano di attuare nelle lotte.

SUD UN PIANO ROGERS PER R. CALABRIA

"ADESSO che Piero Battaglia è stato eletto sindaco di Reggio Calabria, possiamo scatenare tranquillamente la nostra repressione, il nostro piano Rogers per il Sud". Questo in sostanza l'atteggiamento del governo sulla situazione calabrese. Dal momento che le mediazioni tradizionali non reggono più all'urto della lotta proletaria, dal momento che le chiacchiere del PCI non imboniscono più nessuno, bisogna passare alla rottura ed al soffocamento immediato del movimento proletario che investe il Sud, e che oggi a Reggio si identifica con la violenza di classe, con le barricate, con le sparatorie contro la polizia.

Il capoluogo interessa i proletari di Reggio, quanto interessa quelli di Catanzaro, cioè niente; dietro questo obbiettivo c'è la consapevolezza sempre più evidente dei proletari del Sud di attaccare questa società dei padroni con i tempi ed i contenuti delle lotte operaie del Nord, di conquistarsi un reddito indipendentemente dal fatto che si lavori o meno. E non solo, questa crescita del proletariato comincia a conquistare alla sua causa strati sempre nuovi della società meridionale. Oggi i padroni non possono più far passare il loro controllo attraverso quei ceti medi che in passato hanno permesso il decollo dell'economia nazionale (sulla pelle dei braccianti, dei contadini poveri, dei disoccupati) drenando nello slancio delle lotte proletarie del 1948. Oggi anche l'impiegato, e tutto il settore terziario tende a identificarsi sempre di piú nella lotta violenta e tradizionale contro lo stato, piuttosto che nella umiliante ricerca di privilegi presso i notabili.

Né tanto meno si fanno coinvolgere dalle ideologie partecipazionistiche e socialisteggianti del PCI.

Da qui la crisi che investe oggi i partiti popolari e quello cattolico, da qui l'incapacità di fornire una soluzione che dia un po' di respiro al padronato italiano. Cosa si fa allora?

Di fronte ad un movimento proletario, che da Battipaglia a Reggio segna una continuità politica che si esprime in forme violente, il Sud deve diventare il campo in cui si possono collaudare gli strumenti piú perfetti del potere capitalistico per far marciare i proletari del Sud contro gli operai del Nord: dalle lusinghe sugli insediamenti industriali, alle chiacchiere di marca PCI sulla piena occupazione, alla polizia e le autoblindo dell'esercito.

Un piano Rogers per il Sud dunque; un piano che ha percorso questi tre mesi di lotta: prima, diffamando e misconoscendo il movimento proletario, poi passando alla repressione violenta e diretta.

A questo scopo, strumenti arrugginiti come Battaglia servono ancora e trovano proprio nel governo, in Colombo, quello che minaccia ed invia lo esercito a Reggio Calabria, un sostenitore.

CONTRO IL DECRETONE - BIS, RADDOPPIARE LA LOTTA!

E COSÌ, ne faranno uno "bis". Il "decretone" / Colombo, provvedimento d'ordine pubblico contro la classe operaia, non è passato liscio.

Perfino nel 'culo nero' del parlamento, i contraccolpi dello scontro di classe, i calci al ventre della lotta politica operaia si fanno sentire. Perfino lí, malgrado le benevole astensioni dei comunisti, qualcosa non funziona, si inceppa, manifesta la crisi e lo sfaldamento del controllo, il logorio degli strumenti di potere dei padroni. Un piccolo inceppo, una cosa da nulla, piú una dichiarazione di guerra che una battaglia già dispiegata: ma di fronte alla dichiarata volontà del piccolo gruppo di deputati del MANIFESTO di praticare l'ostruzionismo, apriti cielo, terremoto fra le forze politiche, consultazioni frenetiche dentro il "comitato dei nove", (comitato di coordinamento fra tutti i partiti rappresentati in parlamento, dai missini ai comunisti), e alla fine il governo fa sapere che preferisce ritirare il provvedimento che prendersela in culo "a causa di una considerazione imprecisa del calendario dei lavori parlamentari". Pensate a quanto dovevano essere incisive le "memorabili campagne" parlamentari che il PCI in questi anni ha condotto contro questo o quell'altro provvedimento governativo, questo o quell'altro disegno di legge, se il quadro istituzionale e il ceto politico italiano si è dimostrato cosí fragile, cosí sfaldato, cosí freneticamente inefficiente da ridursi a ingoiare questa brutta figura.

Piuttosto dello scorno di veder decadere (alle ore 24 di lunedí 26 ottobre) il testo del "decretone", preferiscono il piccolo marchingegno di un ritiro manovrato: via il DECRETONE n. 1, avanti il DECRETONE-BIS.

Stessi contenuti, stessi propositi, stesse caratteristiche: STESSO FURTO DI STATO DEL SALARIO OPERAIO, PER MANDARE IN FUMO GLI AUMENTI SALARIALI E LA FORZA POLITICA CONQUISTATI IN DUE ANNI DI LOTTE. STESSO ATTACCO ALLE CONDIZIONI MATERIALI DI VITA DI TUTTO IL PROLETARIATO, PER COSTRINGERE LA CLASSE OPERAIA A PIEGARE LA SCHIENA.

"Senza reprimere i consumi della gente che lavora, — scrivevamo nel numero scorso di POTERE OPERAIO — come è possibile riaprire una strada che si chiama produttività, sfruttamento intensificato nelle fabbriche, costrizione degli operai al lavoro?

Il decretone è la tassa sulla benzina, una gabella che viene imposta ad un consumo essenziale, fondamentale dell'operaio di oggi. Come una volta l'odio dei padroni contro gli sfruttati si sfogava sulla tassa del macinato, la tassa sul pane, cosí oggi questo passa sulla benzina: perché trascinandosi dietro tutto il meccanismo dei prezzi accelera il deprezzamento della nostra paga operaia. Ma soprattutto ci fa vedere, vuol farci vedere che i padroni sono invincibili: ogni nostra lotta può finire, deve finire con la sconfitta, essi ci dicono con il decretone, dopo anni di lotte. Perciò il decretone è una provocazione; un atto di spregio, un simbolo del potere della borghesia, tanto piú efficace quanto piú odioso, tanto piú grossolano nelle sue motivazioni economiche, quanto piú pesantemente repressivo".

In questo scorcio d'iniziativa politica, si è rivelato fino in fondo il fronte che si era coagulato attorno alla linea che in realtà ha ispirato il "Decretone", come misura di ordine pubblico: il PARTITO DELLA PRODUTTIVITA', il fronte antioperaio che intende imporre la ripresa dell'equo sfruttamento, dell'ordinato sviluppo economico del paese.

Un fronte, che va da Berlinguer a Colombo (il quale — come si vede — raccoglie adesioni larghissime attorno al suo programma politico — Decretone/riforme, il furto di oggi e l'imbroglio di domani — perché trova d'accordo sul "furto oggi" anche i fascisti, e sull'"imbroglio domani" anche i comunisti).

In questa fase d'instabilità politica della maggioranza governativa, i comunisti hanno teso con piú insistenza la mano: l'ultimo gradino per diventare un partito dell'ordine è stato compiuto. Avevano cominciato — mesi fa — con lo slogan "vogliamo cambiare", poi sono passati a "vogliamo un governo orientato a sinistra", poi a "vogliamo un governo che guardi a sinistra", poi a "vogliamo un governo che faccia le regioni", poi a "un governo che sappia governare", e infine hanno richiesto "un governo capace di assicurare la ripresa produttiva", e sono finiti a dare ossigeno al governo sul "Decretone".

"E perché mai — ha detto Ingrao alla Camera — dovremmo rinunciare a batterci perché questa ed altre assemblee elettive, che abbiamo conquistato, funzionino secondo gli interessi delle masse e per dare ad esse un punto di sostegno nella loro lotta? (...).

Abbiamo inteso anche la lotta al decretone come un momento che punta a incidere nel blocco moderato, a costruire uno schieramento positivo. E qui si trova la ragione di fondo per cui non abbiamo fatto ricorso questa volta all'ostruzionismo (...).

È vero: ci pensiamo molto prima di dichiarare l'ostruzionismo. E lo facciamo solo quando sono in gioco grandi e gravi questioni di principio, che toccano le fondamenta della libertà e del regime democratico. Riteniamo che certe armi siano efficaci e durevoli quando sono necessarie. Noi paralizziamo il Parlamento — e lo dichiariamo — quando sono messi in gioco i principi stessi di libertà e di democrazia su cui ogni Parlamento moderno fonda la sua vita; e proprio perché sono in gioco questi fondamenti possiamo rivolgerci ad essere compresi anche da chi è molto lontano dalle nostre file (...).

Chiaro, no? la lotta si fa "per questioni di principio", "quando sono in gioco i principi stessi di libertà e di democrazia". Il furto di stato contro il salario operaio, il terrorismo di massa contro la classe operaia, l'attacco alle condizioni di vita del proletariato non sono "questioni di principio" per il PCI.

Certo che adesso, questo repentino ritiro del governo pone il Partito Comunista in un bell'imbarazzo: adesso che, passando di decreto in decreto, la iniziativa del governo configura una situazione incostituzionale, di "pieni poteri" all'esecutivo, che farà Ingrao? Come la metterà con "le questioni di principio", con "la libertà e la democrazia messe a repentaglio?".

Il PCI deciderà di astenersi nuovamente — come ha fatto una prima volta sulle eccezioni di incostituzionalità — o riterrà che i principi in gioco sono tali da motivare il ricorso all'ostruzionismo?

Per quanto riguarda le forze rivoluzionarie, il "che fare" è chiaro. Il governo vuole guadagnar tempo, sessanta giorni di tempo. C'è bisogno di una pausa per intrecciare frenetici rapporti, per cementare sui nuovi termini dell'accordo una nuova alleanza, per liquidare le rispettive "fronde" (il PCI premerà sul PSIUP, Colombo nei suoi incerti da destra e da sinistra).

QUESTI DUE MESI DI TEMPO, NOI DOBBIAMO GUADAGNARLI ALL'ORGANIZZAZIONE: QUESTI DUE MESI DOBBIAMO TRASFORMARLI IN UNA CAMPAGNA DI LOTTA, DI AGITAZIONE, DI ORGANIZZAZIONE, DI SCONTRO. IL DECRETONE DEVE DIVENTARE IL TERRENO DI VERIFICA DI LIVELLI PIU' ALTI DI SCONTRO FRA CLASSE OPERAIA E STATO. LA LOTTA CONTRO IL FURTO DI STATO DEVE DIVENTARE IL TERRENO SU CUI MISURARE FINO IN FONDO LA NOSTRA CAPACITA' DI ORGANIZZAZIONE DELLA VIOLENZA PROLETARIA CONTRO LA VIOLENZA DELLO STATO.

L'odio di classe che tutti gli operai e i proletari hanno maturato in questi mesi contro il "decretone", è a un livello altissimo: forse Colombo è stato lungimirante a tener duro sulla benzina, per rendere i"Molotov champagne" un consumo di lusso. Si tratta di organizzarlo, di organizzare su di esso una nuova offensiva, una nuova offensiva che da un lato riparta sugli obiettivi di massa di salario e orario, dall'altro sulla parola d'ordine del salario uguale per tutti come momento di unificazione di tutti i proletari, sulla parola d'ordine dell'assalto proletario alla ricchezza sociale (trasporti, case, supermarket, dormitori, mense, scuole. tutto gratis, tutto da espropriare), e rovesci tutto questo come violenza organizzata contro lo stato.

In questo primo assaggio, il governo-ladro ha conosciuto solo attraverso un rapporto molto mediato quello che ne pensano, delle sue "misure", gli operai e le masse proletarie.

Nelle prossime settimane, in questo tempo che ha creduto di guadagnarsi per riprender fiato, dovrà sentire come suona il "filibustering" di massa degli operai, degli studenti, di tutti i proletari, dovrà conoscere il boicottaggio come lotta nelle fabbriche e nelle scuole, come violenza di piazza.

Comincia da oggi il nostro conto alla rovescia. 60 giorni di tempo, altri 60 giorni di campagna d'agitazione.

All'inizio di questa nuova fase, di fronte a questa nuova scadenza, riconfermiamo la nostra parola d'ordine di lotta al "Decretone".

"Per costruire nella lotta contro il decretone uno spazio politico operaio da rovesciare addosso al tradimento del partito di Berlinguer e consorti, da spingere contro l'imbroglio dei riformisti di tutte le specie, soprattutto contro i sindacalisti che offrono oggi intatto l'inferno della fabbrica promettendoci per domani, ipocritamente, il purgatorio delle riforme, è necessario realizzare l'unità di tutte le forze che non accettano una stabilizzazione capitalistica e rovesciarla contro l'unità delle forze che nel decretone vedono la garanzia della sconfitta operaia.

Lo spazio politico che la lotta operaia e proletaria contro il decretone apre e consolida rappresenta la posizione fondamentale per la ricostruzione complessiva del movimento.

Scatenare il boicottaggio parlamentare, la violenza di piazza e l'agitazione nelle fabbriche e nelle scuole, comprendere tutto questo in un progetto politico per la ricostruzione dell'organizzazione rivoluzionaria: questo è il compito che oggi ci aspetta".

R. Calabria come punto più alto della rivolta proletaria nel sud

ALCUNE CONFERME: Reggio conferma prima di tutto l'espandersi totale del movimento di lotta, conferma la dissoluzione totale dell'organizzazione politica e produttiva del capitalismo italiano, e piú specificamente conferma che il ciclo generale di insubordinazione lanciato dalle lotte di fabbrica possiede ormai — sia pure attraverso mediazioni e deformazioni non esenti da gravi pericoli — tutto il tessuto sociale.

Conferma, quindi, che il sud è già il terreno su cui oggi esplodono in modo dirompente le contraddizioni, che ieri sono esplose nella fabbrica e nella scuola.

La rivolta operaia di fabbrica è andata assumendo in questi mesi connotati sempre piú marcatamente proletari. In un duplice significato: in primo luogo, nel senso che oggi marcia praticamente la possibilità di una egemonia operaia sul "popolo", di una riunificazione di tutto il proletariato attorno agli obiettivi operai della lotta al lavoro salariato, contro lo sviluppo (salario uguale per tutti, occupati e disoccupati); e **in secondo luogo**, nel senso che oggi è posibile e necessario recuperare il carattere immediatamente politico, di scontro con lo stato, di violenza contro lo stato, che le lotte proletarie apertamente rivelano; e riportare attraverso l'organizzazione rivoluzionaria questo carattere prezioso dentro la lotta operaia, per accelerare la sua capacità di uscire dai suoi connotati **"sociali"** (di classe sociale), di uscire dai suoi tempi lunghi, troppo lunghi.

Non c'è dubbio che l'aspetto piú significativo dei fatti di Reggio — come degli altri episodi di violenza sociale che si sono svolti in questi anni nel Sud — è la **rottura della passività proletaria**, che a Reggio è avvenuta con una capacità d'organizzazione spontanea e di permanenza della lotta senza precedenti: decine di migliaia di proletari che tengono la piazza contro la polizia per un mese intero, sono un avvenimento assai piú significativo e ricco d'informazioni di quanto il moralismo pessimista e reazionario dei democratici antifascisti riesca a capire, e a dire.

"Reggio capoluogo", è un obiettivo che fa arricciare il naso a tutte le '**signorine non toccatemi**' del movimento operaio, e di parte della sinistra extraparlamentare.

Per parte nostra, non crediamo in verità che esso sia frutto significativo della coscienza critica delle masse. Ma quello che prima di tutto va detto, è che si tratta di masse su cui la dissoluzione della comunità sociale, la precarietà delle condizioni di vita, la pratica corruttrice, clientelare, parlamentaristica e municipalistica di tutte le istituzioni — compresi partiti e sindacati — hanno provocato un cumulo di guasti a cui proprio oggi si comincia, con queste lotte, a reagire.

Va detto inoltre, che l'obiettivo "Reggio capoluogo" rappresenta il terreno mistificato sul quale un ceto politico da galera è riuscito, in una prima fase abilmente, a convogliare l'odio di classe del proletariato, per fornire un terreno di ricomposizione interclassista del tessuto sociale, scagliandolo in una lotta interna alla gestione del **potere**, in uno "scontro fra gentiluomini".

Ma va detto che il modo in cui la stessa spontaneità proletaria è riuscita ad usare quest'occasione di lotta, è valsa a rompere questo disegno, che ha continuato a sopravvivere solo in alcuni livelli di gestione formale dello scontro, (lasciati scoperti dall'opportunismo tremebondo delle organizzazioni del movimento operaio e dall'assenza di un'iniziativa di direzione politica di classe, rivoluzionaria), e nella testa dei giornalisti de **L'UNITA'**.

Visto dal punto di vista di quest'uso proletario, l'obiettivo "Reggio capoluogo" non appare certo piú indegno dello slogan **"Potere studentesco"**, su cui nel '68 partí tanta parte del movimento, trovando una aggregazione perfino ideologica (e tutti possono ricordare quanta lurida letteratura, quanti indegni saggi grondanti benevolenza, furono scritti su questo slogan).

C'è da dire una cosa: se "Reggio capoluogo" viene conquistato, questo è un bene, perché la violenza a Reggio avrà sancito che sul terreno della lotta di classe solo la violenza paga. E sarà un insegnamento per tutti i proletari meridionali, che non stenteranno a rimetterlo in pratica per obiettivi e per tematiche assai piú significative. E sarà possibile utilizzare questo insegnamento, dentro un lavoro d'intervento e d'organizzazione nel sud, che sia capace di offrire un'indicazione, di puntare a una direzione politica che spazzi via l'assurda alternativa fra la violenza reazionaria e antioperaia dei fascisti, e la non violenza reazionaria e antioperaia dei democratici e degli opportunisti.

In realtà, dentro lo stesso obiettivo "Reggio capoluogo" si esprime un'altra esigenza profonda del proletariato meridionale: la richiesta dell'"immediatezza", della praticabilità immediata dell'obiettivo.

Uso della violenza per raggiungere obiettivi immediati: è questo che le rivolte di Sbarre e Santacaterina (i quartieri proletari di Reggio) stanno a testimoniare.

L'immediatezza, **la possibilità di strappare subito ciò che si vuole: questa è l'urgenza nuova della lotta dei proletari meridionali.**

Nel sud infatti, tutto ciò che si carica pesantemente di futuro, di troppo futuro, ha il sapore antico dell'imbroglio: **proprio perché la radicalizzazione della rivolta contro lo stato possiede ormai in modo latente tutto il tessuto meridionale, e perché dentro questa radicalizzazione è venuta emergendo una forza proletaria eccezionale, che può strappare subito delle vittorie.**

Chi non tiene conto di questo, chi rimanda ai tempi lunghi, rinvia tutto — in sostanza — a un imbroglio: cioè alle riforme, o alla promessa dell'occupazione nel sud.

Ecco perché lavorare nel sud, oggi, significa tener conto di Reggio, accettare il terreno della violenza per obiettivi immediati, per obiettivi che possono essere conseguiti subito, non nell'arco della vita, ma subito, con le forze che si hanno a disposizione.

In questo senso, gli obiettivi praticabili nel sud tornano ad essere — con una pregnanza e un'urgenza maggiore — gli obiettivi generali di lotta sociale agitati in questi mesi dalle avanguardie rivoluzionarie nelle concentrazioni operaie del nord: **salario per tutti, salario garantito ai disoccupati, trasporti, case, gratis, etc. Si tratta di riuscire a qualificare l'insieme dei bisogni, degli obiettivi, delle tematiche immediate dentro un programma politico altrettanto immediato e generale, che è il programma del salario politico, come insieme dei bisogni materiali degli sfruttati articolato in obiettivi, come appropriazione di ricchezza sociale in misura adeguata alla forza materiale del proletariato. Questo — lo sappiamo bene — oggi significa concretamente costruire il partito: la capacità di estendere questa parola d'ordine, di articolarla in una serie di obiettivi immediatamente raggiungibili con la violenza sociale, significa nient'altro che costruire il partito dell'insurrezione, il partito della guerra civile.**

È per questo, che riteniamo assolutamente irresponsabile avere nel sud una pratica attendista, puntare alla mera permanenza del movimento.

Proprio per questo, riteniamo che coloro che pensano di iniziare il lavoro al sud come lavoro di mera agitazione, coloro che guardano alla rivolta di Reggio e alla polveriera del sud come facile terreno per logore operazioni pubblicitarie, sono nemici dell'organizzazione rivoluzionaria, e vanno politicamente perseguiti come tali.

In altri termini: se è vero che con Reggio il sud ha conosciuto le punte piú alte del movimento, è altrettanto vero che da Reggio viene una fame di organizzazione senza precedenti, una fame d'organizzazione che può essere tradotta in progetto politico non nei termini burocratici e ragionieristici dell'**Unione**, ma come possibilità di strappare obiettivi eversivi rispetto al dominio capitalistico col dipiegarsi organizzato della violenza sociale.

Quelli che vanno a fare le vedettes, i Servan-Schreiber della sinistra extraparlamentare, che organizzano spettacolini notturni negli hotels parlando ai giornalisti della **STAMPA** e del **CORRIERE DELLA SERA** di organizzazione militare, vanno indicati davvero come ostacoli nella costruzione di questa organizzazione.

Sappiamo bene che costruire il Partito significa costruire l'organizzazione militare, ma non abbiamo mai pensato che la costruzione dell'organizzazione militare sia semplicemente un'immagine pubblicitaria da agitare come una teoria briaca difronte ai visi esterrefatti dei corrispondenti del nord. Comportamenti di questo tipo, non li permettiamo a nessuno. Non abbiamo bisogni di enfant - prodige invecchiati.